

Anno A
5 giugno 2005
*X Domenica del tempo
ordinario*



DON CLAUDIO DOGLIO

1° Lettura (Os 6, 3-6)

Voglio l'amore e non il sacrificio

Per sole tre volte la liturgia festiva propone alla nostra meditazione un brano dal libro del profeta Osea che vede l'Alleanza come un rapporto di amore di Dio con il suo popolo eletto, un amore continuamente tradito da parte del popolo, ma che Dio continuamente perdona.

Dio cerca continuamente di ricondurre la sua sposa, la nazione di Israele, all'amore primitivo di quando l'aveva invitata a sé nel deserto del Sinai. Questo avviene con immagini che parlano della gelosia, della violenza di Dio, ma che esprimono anche un amore che non vuole cedere e che perdonerà.

Il profeta, probabilmente un agricoltore, desume le sue immagini dalla vita campestre.

Nel brano di oggi il popolo, terrorizzato per le minacce di invasione, è subito ricorso a Dio. Ma che vale questa conversione superficiale? Il popolo ritorna al suo sposo solo quando subisce la prova di una catastrofe. Proprio per questo amore, così fuggevole ed interessato, Dio ha punito il suo popolo.

Dio vuole dal suo popolo un amore perseverante, totale, e non dei sacrifici momentanei in tempo di pericolo per ingraziarselo. Dio vuole la "conoscenza di Dio" e cioè l'adesione integrale al volere divino espresso nell'Alleanza. "Voglio l'amore e non il sacrificio". E' la condanna radicale della religione esteriore quando è vuota di interiorità; è il rifiuto delle manifestazioni di fede quando queste manifestazioni si trasformano in sostitutivi, surrogati della fede stessa. Per questo Dio esige conoscenza e amore e, nell'amore a Dio e al prossimo, Cristo riassumerà il suo vangelo. Matteo per due volte mette sulle labbra di Cristo questa frase di Osea: "Voglio l'amore e non il sacrificio" (Mt 9,13 e 12,7).

Lo stesso Gesù la spiegherà quando dice che, se andando a presentare la nostra offerta all'altare, ricordiamo che il nostro fratello ha qualcosa contro di noi..... dobbiamo pensare prima al fratello e poi all'offerta. Prima l'amore, poi il sacrificio; prima la fede, poi le sue manifestazioni.

*

Dio non sa che farsene di un amore dettato solo dalla necessità del momento, infatti senza una conversione interna, del cuore, il ritorno a Dio è effimero.

3. Probabilmente il verbo "conoscere" è usato in senso liturgico, cioè di "invocare" Dio nel culto (cfr. 8,1). Le piogge di autunno permettono la semina, quelle di primavera assicurano la maturazione dei cereali. Il dono della pioggia veniva celebrato nei culti cananei della fertilità.

4. Nella risposta divina, redatta in seconda persona, c'è un lamento circa la passeggera lealtà e l'incostanza del popolo. Le immagini della rugiada e della nube indicano qualcosa di passeggero e superficiale. Efraim e Giuda sono i due regni in cui è diviso il popolo di Israele.
5. La parola di Dio, annunciata dai profeti, è come una spada che colpisce a morte (Is 49, 2; Eb 4, 12), ma il giudizio divino ha lo scopo di condurre alla conversione, ha perciò un senso salvifico.
6. L'amore e la conoscenza di Dio sono opposti ai sacrifici e agli olocausti.

2° Lettura (Rm 4, 18-25)

Abramo ebbe fede sperando contro ogni speranza

Abramo ha creduto nella parola del Signore quando gli annunciava che da due corpi morti, cioè sterili, il suo e quello di sua moglie Sara, sarebbe nata la vita con Isacco.

Le circostanze tuttavia rimettevano continuamente in dubbio tale promessa, ma il padre dei credenti non dubitò. Questa fede gli fu accreditata come giustizia, cioè come attività salvifica di Dio in quanto Abramo si è aperto all'amore totale e gratuito di Dio.

Questa fede di Abramo, inconcepibile senza la speranza, senza una fiducia ed un amore totale verso Dio, è anche la fede cristiana. Noi infatti crediamo che Dio è donatore di vita: ha risuscitato Gesù ed ha giustificato, cioè portato alla salvezza, noi nella vita di lui. Il pagano e il giudeo che, dopo aver ascoltato l'annuncio della risurrezione di Cristo, credono di poter continuare per la loro strada senza appoggiarsi su questo avvenimento salvifico, hanno firmato la loro sentenza di morte.

La fede è riconoscimento della propria indigenza e indegnità ed è anche accettazione della salvezza offerta a noi dal sacrificio di Gesù: la risurrezione di Cristo, primizia e garanzia della risurrezione dai credenti.

*

18. È l'ultimo brano del capitolo e presenta un ritratto di Abramo come vero credente più che come osservante della legge. Si descrive la sua fede incrollabile e la si propone come modello per i credenti. "Sperando contro ogni speranza": espressione che ben sottolinea l'abbandono totale di Abramo alla promessa di Dio, al di là di ogni evidenza del suo limite umano. La fede accende la speranza anche là dove la ragione l'ha spenta.

19. Sottolinea ancora di più i motivi della fede contro ogni speranza. Umanamente non c'era possibilità di realizzazione della promessa di Dio, eppure Abramo credette senza farsi illusioni su se stesso. "diede gloria a Dio": la stessa situazione di fede contro ogni speranza, di fiducia nella promessa, superata anche la tentazione, è un atto di ringraziamento e di gloria a Dio. Possiamo quasi affermare che la fede diventa lode, gloria a Dio.

22. "gli fu accreditato come giustizia", fu giustificato: La giustificazione è l'essere in buona relazione con Dio. La legge è in sé buona e santa, esprime la volontà di Dio e rappresenta una gloriosa prerogativa di Israele. Tuttavia appare uno scacco: non solo i giudei sono peccatori come gli altri, nonostante la loro legge, ma anche vi attingono una fiducia nelle loro opere che li chiude alla grazia del Cristo. In altri termini la legge è incapace di conferire la giustizia. Cristo ha posto fine alla legge "portandola a compimento" non eliminandola.

Vangelo (Mt 9, 9-13)

Egli si alzò e lo seguì

Dal vangelo di oggi, secondo Matteo, vediamo che Gesù sceglie come apostolo, come collaboratore, come fondamento della Chiesa, un peccatore: un esattore delle tasse, collaboratore dei romani, che abusivamente impone tasse ai suoi compatrioti.

Il pubblicano, considerato come impuro sul piano religioso, come traditore sul piano politico e come pubblico peccatore sul piano morale, è escluso dalla società.

Inoltre Gesù ratifica la sua scelta con la sua presenza, in casa sua, ad un banchetto, segno tradizionale di amicizia e di comunione. Un vero scandalo non solo per i giudei ma anche per

uomini religiosi di tutti i tempi. Il gesto di Gesù per i suoi compatrioti è intollerabile.

Per noi assume invece un aspetto rivoluzionario. La Chiesa non è il popolo dei virtuosi, degli impeccabili, dei saggi, dei sani, di coloro che non sentono di avere bisogno, è invece il popolo dei malati, dei peccatori, dei peccatori recidivi, di coloro, però, che si riconoscono veramente poveri in spirito, disponibili ad aprirsi al Signore, bisognosi di un liberatore e in cammino verso di Lui.

La frase di Gesù: “Misericordia io voglio e non sacrificio” significa che Gesù preferisce gli atti di misericordia verso i peccatori, verso il prossimo, piuttosto che gli atti sacrificali con cui era comandato onorare Dio. Gesù non può entrare in dialogo con coloro che si sentono “a posto”, che non sentono il bisogno né di salvezza né di perdono.

Queste sono persone aride, cieche perché incapaci di vedere oltre la loro “giustizia”; la religione per loro è: “io do perché tu mi dia”, sembra la rigorosa logica di un libro di bilancio con entrate e uscite.

E’ questo l’atteggiamento dipinto da Gesù nella parabola degli operai dalla vigna (Mt 20, 1-16) che si lamentano della generosità del padrone verso gli ultimi arrivati; è anche l’insegnamento della parabola del fariseo e del pubblicano al tempio (Lc 18,10). Lo stesso atteggiamento lo troviamo nella parabola del figliol prodigo dove il figlio maggiore è geloso della bontà del padre verso il figlio ritrovato.

Il loro ritratto è quello del fariseo che “paga” a Dio anche la più piccola tassa, ma disprezza cordialmente e giudica dall’alto della sua “giustizia” il pubblicano che invoca misericordia. “Misericordia voglio e non sacrifici”. Ad una religione ridotta alla “giustizia” dell’uomo Gesù contrappone una religione fondata sulla misericordia divina, sul perdono.

L’assemblea ebraica escludeva da sé ciechi e zoppi (2 Sam 5,8 - Lv 21,18) come anche pubblicani e peccatori; le malattie fisiche erano, infatti, segno di una condizione di peccatore. Ora questi sembrano invece essere gli invitati privilegiati di Gesù, perché egli è il Gesù Salvatore.

Anche la celebrazione eucaristica deve superare ogni tentazione di dividere tra chi è “dentro” e che è “fuori” perché in tal modo non realizza la sua realtà di segno dell’assemblea messianica che raduna tutte le genti. In tal modo non è più segno di comunione ma di scomunica.

L’eucaristia invece non è soltanto il sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, ma anche un sacramento di perdono. L’assemblea infatti è composta più da malati che da sani; non solo da giusti, ma specialmente da peccatori aperti però al Salvatore. E lui ha promesso di venire per tutti.

La Chiesa è la comunità dell’accoglienza e non del puritanesimo farisaico.

Gesù si rivolge ai peccatori non perché disprezza o stima di meno i giusti, ma perché questi sono i più bisognosi, egli vuole liberare e perdonare il peccatore perché non lo considera un nemico (come facevano i teologi del suo tempo); invece di scomunicarlo e buttarlo fuori dalla società degli uomini e dalla amicizia di Dio, gli lancia una corda di salvataggio per riportarlo tanto nella società degli uomini come nell’amicizia di Dio. L’uomo è infatti sempre superiore al proprio peccato e Gesù condanna il peccato, non il peccatore.

Con la chiamata di Matteo ritroviamo la legge costante in tutta la Bibbia: la legge dell’amore senza meriti precedenti che la giustifichino. Non è corretto verificare la propria fede soltanto sulla base di abbondanti pratiche religiose, né misurare la propria religiosità e quella altrui solo sull’osservanza dei precetti cultici o sulla “distribuzione” dei sacramenti; solo la coerenza tra esistenza e culto costituisce la Fede autentica.

Il pasto di Gesù con i pubblicani o peccatori richiama il banchetto escatologico dove i lontani trovano posto, mentre i vicini rimangono fuori (cfr. Mt 8, 11-12).

*

9. La chiamata di Matteo è l’apertura del regno di Dio ai peccatori convertiti e agli ultimi. Le scelte di Gesù sono sempre contro corrente e del tutto imprevedibili; con lui gli abituali schemi umani, anche i più consolidati, crollano o, addirittura, sono rovesciati.

9b. “si alzò e lo seguì”: non essendo data alcuna spiegazione di questa obbedienza così pronta, si sottolinea indirettamente il potere della parola di Gesù.

10. “Pubblicani e peccatori”: mettersi a tavola con loro significa rendersi impuri. Peccatori sono

coloro che esercitano dei mestieri disprezzati o che rendono impuri (cammellieri, pastori, marinai, commercianti, macellai ecc.).

10. Pubblicani e peccatori: i primi erano esattori delle tasse per conto dei Romani. Avevano le tasse in appalto ed esigevano molto di più di quanto dovevano consegnare alla potenza occupante; oltre che ladri erano considerati anche traditori in quanto, al servizio dei romani, derubavano i loro compatrioti. Questa giusta fama di ladri li univa ai peccatori e alle prostitute nella categoria degli "impuri", i disprezzati da non frequentare per non contagiarsi. In particolare erano sospettati di non osservare le numerose leggi concernenti l'alimentazione, i riti di purificazione ad essa attinenti; di qui i problemi della commensalità (Mc 7, 3-4; 14-23).

S. AGOSTINO

Dall'Omelia 8 - Commento alla 1° Lettera di S. Giovanni

Sii umile, cerca la gloria di Dio, permani nella carità. Desidera che il nemico diventi fratello, il povero autosufficiente, l'indotto dotto. Sottomettiti a Colui che ti è superiore e che è venuto come medico a cercarti e guarirti, spinto solo dall'amore.

(...)

[L'amore rende fratello il nemico.]

Siate dunque misericordiosi, abbiate sentimenti di pietà perché amando i nemici, amate i fratelli. Non pensate che Giovanni nulla abbia detto sull'amore dei nemici, dal momento che non ha taciuto sulla carità fraterna. Voi amate i fratelli: in che modo - domanderai - io amo i fratelli? Ti chiedo perché ami un nemico: perché lo ami? Perché abbia la salute in questa vita? Che vale, se non gli serve? Perché sia ricco? Che vale, se da queste stesse ricchezze sarà accecato? Perché si sposi? Che vale, se poi soffrirà una vita di pena? Perché abbia figli? Che vale, se saranno cattivi? Tutti questi beni che, per il fatto che lo ami, ti pare di dover desiderare per il nemico sono beni incerti. Desidera invece che egli ottenga insieme con te la vita eterna; desidera che egli sia tuo fratello. Se dunque questo desideri amando il nemico, che cioè sia tuo fratello, quando lo ami, ami tuo fratello. Non ami in lui ciò che è, ma quel che desideri che divenga. Se non sbaglio, ho già ripetuto alla vostra Carità questo esempio: c'è qui davanti agli occhi legno di quercia; un buon falegname vede questo legno non ancora livellato, appena tagliato dal bosco, e se ne interessa; non so che cosa voglia farne. Certo non s'è preso interesse a quel legno perché esso rimanga sempre lo stesso. E' la sua arte che gli mostra ciò che il legno sarà, non l'interesse per il quale vede ciò che è ora; e lo ha amato per quel che ne avrebbe fatto, non per quello che è. Così Dio ci ha amato, pur essendo noi peccatori.

Diciamo che Dio ha amato i peccatori. Disse infatti: Non i sani hanno bisogno del medico ma gli ammalati (Mt 9, 12). Dio ha forse amato noi peccatori perché restassimo tali? Egli ha guardato a noi come quel falegname al legno tagliato nel bosco, e pensò a ciò che avrebbe fatto e non già al legno informe che era. Così tu vedi il nemico che ti avversa, ti aggredisce e ti morde colle sue parole, ti esaspera coi suoi insulti, non ti dà pace col suo odio. Ma in lui tu vedi un uomo. Tu vedi tutte queste cose, che ti contrastano, fatte da un uomo; ma vedi in lui ciò che è stato fatto da Dio. Il fatto che egli è creatura umana, proviene da Dio. Il fatto che ti odia e ti invidia proviene da lui. Che cosa dici nel tuo animo? "Signore, sii a lui propizio, perdona i suoi peccati, incutigli terrore, cambialo". Non ami in lui ciò che è, ma ciò che vuoi che divenga. Perciò quando ami il nemico, ami il fratello. Di

conseguenza il perfetto amore è l'amore del nemico: e questo perfetto amore è incluso nell'amore fraterno. Nessuno dica che l'apostolo Giovanni ci ha ammonito un po' meno su questo punto, mentre Cristo nostro Signore ci ha ammonito di più: Giovanni ci ha ammonito di amare i fratelli, Cristo ci ha ammonito di amare anche i nemici (cf. Mt 5, 44). Fa' attenzione al perché Cristo ci ha ammonito di amare i nemici. Forse perché restino sempre nemici? Se egli ti ha dato questo comando perché i tuoi nemici rimanessero nemici, tu li odi, non li ami. Guarda come egli ha amato i suoi nemici e come non volle che restassero suoi persecutori; disse: Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno (Lc 23, 34). Quelli a cui volle perdonare, volle che mutassero animo: quelli che volle mutare, si è degnato di cambiarli da nemici in fratelli, e così veramente fece. Egli fu ucciso, fu sepolto, risorse, ascese al cielo, mandò sui discepoli lo Spirito Santo; essi incominciarono a predicare fiduciosi il suo nome, fecero dei miracoli in nome di lui crocifisso e ucciso; quegli uccisori del Signore videro tutto ed essi che infierendo contro di lui avevano versato il suo sangue, convertendosi alla fede lo bevvero.

[Desidera che scompaia il male dal tuo nemico.]

11. Vi ho detto queste cose, o fratelli, tirando le cose un poco per il lungo: tuttavia poiché era necessario con insistenza raccomandare alla vostra Carità la stessa carità, così abbiamo fatto. Se in realtà la carità non è in voi, nulla noi abbiamo detto. Se essa è in voi, abbiamo per così dire aggiunto olio alla fiamma e forse, con queste parole, l'abbiamo accesa anche in chi non l'aveva. In uno s'accrebbe ciò che vi era; in un altro iniziò ad esserci ciò che non c'era. Abbiamo detto queste cose affinché non siate pigri nell'amare i nemici. C'è qualcuno che ti perseguita? Egli ti perseguita e tu prega, egli odia e tu abbi pietà. E' la febbre della sua anima che ti odia: ma diventerà sano e ti ringrazierà. I medici come amano i malati? Amano forse le persone perché ammalate? Se le amano così, vogliono che sempre restino ammalate. Essi amano i malati affinché da malati diventino sani, non perché restino ammalati. Quanti fastidi devono sopportare dalle persone frenetiche! Quanti insulti! Spesse volte vengono anche percossi. Il medico colpisce la febbre, ma perdona alle persone. E che dirò, o fratelli? Il medico ama il suo nemico? Odia anzi il suo nemico ch'è la malattia: odia la malattia ed ama la persona che lo percuote; egli odia la febbre. Da che infatti è colpito? Dalla malattia, dall'infermità, dalla febbre. Toglie di mezzo ciò che porta danno alla persona, perché rimanga ciò per cui la persona possa congratularsi con lui. Fa' così anche tu: se il nemico ti odia e ti odia ingiustamente, sappi che regna in lui la bramosia del mondo e per questo ti odia. Se anche tu lo odii, rendi male per male. Che cosa produce rendere male per male? Io compiangevo un solo malato, colpito dalla malattia dell'odio; ora ne devo compiangere due, se anche tu rispondi con l'odio. Ma quell'uomo invade il tuo patrimonio; ti sottrae non so quale tuo bene, che hai quaggiù. Per questo lo odii, appunto perché ti angustia in terra. Non soffrirne angustia, portati su in alto, nel cielo: il tuo cuore sarà dove c'è ampiezza di spazi, tanto che non soffrirai più angustie nella speranza della vita eterna. Esamina ciò che il nemico ti ha tolto; egli non potrebbe toglierti neppure questi beni, se non lo permettesse colui che colpisce chiunque accoglie nel numero dei suoi figli (Eb 12, 6). Proprio quel nemico è in certo modo il ferro che Dio adopera per sanarti. Se Dio vede utile che il nemico ti spogli, lo lascia fare; se conosce essere utile che il nemico ti colpisca, gli permette di colpirti; per mezzo di lui Dio ti cura; tu desidera che anche lui sia risanato.

SAN PIETRO CRISOLOGO
Dai Discorsi - Sermo 30. PL 52,284-286.

Uscendo da Cafarnaò, Gesù vide un uomo (Mt 9,9). Lo vede con i suoi occhi divini più che con i suoi occhi umani. Vede l'uomo per non scorgere i peccati di quest'uomo, vede in lui la propria opera, per distogliere lo sguardo dalle opere del peccatore.

Dio vede quest'uomo, perché l'uomo veda Dio. Cristo fissa il pubblicano, perché costui non veda più dove ha nascosto il denaro. Cristo vede quest'uomo seduto, incapace di rialzarsi tanto è oppresso dal peso della sua cupidigia.

Questo disgraziato pubblicano, seduto al banco delle imposte, giace in una situazione peggiore di quella del paralitico steso sulla barella e di cui il vangelo ci riferisce la guarigione prima della conversione di Matteo. Quest'era paralizzato nel corpo, l'altro nell'anima. Uno aveva le membra sconquassate, nell'altro tutto l'ordine della sensibilità era sconvolto. Il paralitico giaceva prigioniero nella carne; il pubblicano stava seduto, ma con anima e corpo legati.

Gesù esorta il paralitico dicendogli: Coraggio figliolo ti sono rimessi i tuoi peccati. (Mt 9,2) Infatti l'infermo soffriva causa delle sue colpe. Invece al pubblicano Gesù ingiunge: Seguimi, come a dire: "Espierai i tuoi peccati seguendomi".

Mentre Gesù è a mensa in casa di Matteo, i farisei interpellano i discepoli: Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori ? (Mt 9,11)

Dio è accusato di chinarsi sull'uomo, di accostarsi al peccatore, di aver fame della sua conversione e sete del suo ritorno. Si mette sotto accusa il Signore perché prende il piatto della misericordia e il calice della pietà.

Fratelli, Cristo è venuto a questa cena, la Vita è scesa tra questi convitati, perché i condannati a morire vivano con la Vita. La Risurrezione si è chinata, perché coloro che giacciono si levino dalle tombe. La Bontà si è abbassata, per elevare i peccatori fino al perdono. Dio è venuto all'uomo, perché l'uomo giunga a Dio.

Il Giudice si è seduto alla mensa dei colpevoli, per sottrarre l'umanità alla sentenza di condanna. Il Medico è venuto dai malati, per guarirli mangiando con loro. Il buon Pastore ha chinato le spalle per riportare la pecora smarrita all'ovile di salvezza.

Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori ? (Mt 9,11)

Ma chi è peccatore, se non colui che rifiuta di riconoscersi tale? Non voler ammettere di essere un peccatore non significa forse affondare nelle proprie colpe e identificarsi con esse? Chi è ingiusto, se non colui che si stima giusto? Eppure, fariseo, hai ben letto la parola del salmo: Nessun vivente davanti a te è giusto. (Sal 142,2) Fintantoché siamo rivestiti del corpo mortale, la fragilità domina in noi; anche non peccando con le azioni, non possiamo vincere i peccati in pensieri, ne sfuggire a ogni ingiustizia.

Possiamo, sì, evitare le colpe materiali e vincere il male nella nostra coscienza, ma come potremo distruggere le negligenze e i peccati d'ignoranza?

Fariseo, confessa il tuo peccato e potrai sedere alla mensa del Signore. Cristo si farà pane per te, quel pane che sarà spezzato per il perdono dei tuoi peccati. Cristo diventerà per te il calice che sarà versato per la remissione dei tuoi peccati.

Suvvia, fariseo, mangia alla mensa dei peccatori, e Cristo la dividerà con te.

Entra con i peccatori al banchetto del tuo Signore e potrai non essere più peccatore. Entra col perdono di Cristo nella casa della misericordia, in modo che la tua propria giustizia non ti escluda da questa dimora. Riconosci Cristo, ascolta Cristo. Ascolta il tuo Signore, ascolta il medico celeste.

Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.(Mt 9,12) Se vuoi essere guarito, riconosci la tua malattia e ascolta Cristo che ti dice: Non sono venuto per i giusti, ma per i peccatori.(Mt 9,13)Cristo non rifiuta i giusti, ma senza di lui nessuno sulla terra è immune da peccato. Il Signore non trascura i giusti, ma quaggiù ha trovato soltanto peccatori. Ascolta la Scrittura: Il Signore dal cielo si china sugli uomini per vedere se esista un saggio: se c'è uno che cerchi Dio. Tutti hanno traviato., sono tutti corrotti; più' nessuno fa il bene, neppure uno. (Sal 13.2-3). Fratelli, confessiamoci peccatori, per non esserlo più grazie al perdono di Cristo.

DIONIGI IL CERTOSINO

Sermo II in hoc festo. Opera amnia,Tornaci,1906,t.32,408-409.

Nel vangelo di questo giorno abbondano sante dottrine e misteri divini. Già in apertura traluce l'infinita misericordia del Salvatore, quando Gesù chiama il pubblicano a divenire discepolo e poi apostolo.

Infatti lo Spirito soffia dove vuole e la grazia di Dio non conosce frontiere. Anzi, capita spesso che lì laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia.(Rm 5, 20)

Ecco perché Cristo chiama il pubblicano Matteo al discepolato e poi al ministero apostolico, per aprire la speranza del perdono a qualsiasi peccatore.

Nel medesimo intento, Cristo chiama Paolo, allorché questi stava compiendo un'impresa scellerata, allo scopo di perseguire i fedeli. D'altronde Paolo confessa a Timoteo: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me per primo. tutta la sua longanimità, a esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna.(1 Tm 1,15-16)

Per tale motivo, il vangelo di Matteo, i salmi del profeta Davide, le lettere di Paolo sono particolarmente lette e celebrate nella Chiesa.

Il vangelo di questo giorno ci mostra il potere immenso delle parole di Gesù Cristo, specialmente delle parole interiori proferite dalla sua divinità eterna.

Infatti la parola del nostro salvatore Gesù Cristo: Seguimi basta per trafiggere il cuore di Matteo e produce un tale ribaltamento da trasformare quest'uomo avaro e mondano in qualcuno che disprezza le cose terrene, ama le realtà spirituali e si converte radicalmente a Dio.

Una simile potenza nelle parole del Signore non stupisce. Egli è infatti l'unica ed eterna parola di Dio Padre, colui che la Scrittura presenta così: In principio ere il Verbo, (Gv 1,1) cioè la Parola di Dio.

D'altro canto, le parole di un uomo sono tanto più cariche di forza quanto più ardente è l'amore, più luminosa la santità e più benefica la sapienza da cui provengono. Ora Cristo, nella sua natura umana, è pieno di incomparabile santità, di amore incandescente e di perfetta sapienza. Egli è l'unico capace di cogliere l'essenza della deità nella luce più chiara e di goderne sino in fondo. nelle potenze superiori della sua anima.

Quando vuole, Cristo può far brillare sul suo volto lo splendore della propria santità. Da qui nasce la forza speciale di cui si caricano le sue parole, capaci di smuovere gli uditori.

Ad esempio, quando durante la passione egli domandò ai pagani e ai giudei: Chi cercate? essi gli risposero: Gesù il Nazareno. Egli disse loro: Sono io (Gv 18,4-6). Quella sola parola li fece stramazze al suolo, certamente perché il fulgore di un fuoco divino balenò sul suo volto e il potere della sua divinità era all'opera. Accadde lo stesso quando egli repressé e atterri i cuori di quelli che scacciò dal tempio.

D'altra parte, le parole di nostro Signore erano tanto più efficaci quanto più cresceva la sua fama e i suoi miracoli diventavano strepitosi.

A questo punto, nessuno, per debole o malvagio che sia, venga a dire: "Non posso convertirmi, non posso lasciare questo o quel peccato, non posso fare questo o quel bene". Si lanci invece nell'attenta meditazione dell'infinita misericordia e onnipotenza del nostro Dio, perché nella mano del Signore stanno i cuori dei figli degli uomini ed egli li guida come e dove vuole.

Esclamiamo perciò con l'apostolo Paolo: Tutto posso in colui che mi dà la forza (Fil 4,13) Ognuno faccia dunque quanto è in suo potere, restando disponibile alla grazia di Dio e invocando senza posa il suo aiuto.

Il vangelo di oggi ci mostra poi come pronta scattò l'obbedienza di Matteo nel seguire all'istante il nostro Salvatore. Bastò un comando solo, una paroletta; anzi, san Luca specifica: Egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì. (Lc 5,28)

Matteo ci insegna perciò a rispondere a Dio con obbedienza risoluta e immediata; il suo esempio ci sprona a sottometterci alle sollecitazioni divine, ad ascoltare le ispirazioni angeliche, a seguire le parole della Scrittura, a mettere in atto gli inviti dei superiori, come se venissero da Dio.